

**Guida anacronistica di Venezia per tutti
coloro che accettano di perdersi**

Venise, 12. feb.

Guida anacronistica di Venezia per tutti coloro che accettano di perdersi

Pascal Bonafoux
Safet Zec

traduzione dal francese
Federico Fazzi

Qupé éditions



ISBN N. 978-2-490245-18-5

Guide anachronique à l'usage de ceux qui admettent de se perdre dans Venise

testi: Pascal Bonafoux, immagini: Safet Zec

© Qupé éditions 2023

L'eco di Venezia non ripete più i versi del Tasso,
e il gondoliere voga in silenzio.
I palazzi si sgretolano sulla riva,
e la musica ora non colpisce più ripetutamente le orecchie.
I giorni di gloria sono passati,
ma ciononostante Venezia rimane ancora bella.

Lord Byron

dedicato a Véronique



Digressione

Questo libro è una passeggiata singolare.

È tutto dire che non è una guida per turisti. Un turista non passeggia, lui visita, consuma Venezia... Oltretutto, lo sappiamo da Montaigne (quindi dal 1580, anno in cui passò per Venezia): «Le rarità di questa città sono abbastanza note». Più di quattro secoli dopo, occorre enumerare le 'rarità' che Montaigne non avrà avuto modo di vedere? Di tutte le guide mai pubblicate su Venezia, quella letta con più attenzione è senza il minimo dubbio il *Catalogo di tutte le principali et più honorate cortigiane di Venetia*, che contava un po' più di duecento indirizzi. È grazie alle indicazioni fornite da questa guida – specialità, tariffe e indirizzi –, che Alfonso d'Este, duca di Ferrara, poté nel giugno 1574 condurre il (da poco) re di Francia Enrico III fino a campo Santa Maria Formosa, perché vi udisse Veronica Franco declamare le sue poesie. Non si sa se il duca precisò al sovrano, allora ventitrenne, l'argomento che sarebbe stato decisivo, e cioè ch'ella aveva posato spesso per Tintoretto, che fece di lei una Danae, desiderata da Zeus. Come resistere al fascino di un corpo che provocò il desiderio di un dio? A giudicare dal modo in cui il re si attardò a Venezia, forse non fu solo per sentire queste poesie e il liuto con cui ella si accompagnava... Ma il proposito di questo libro non è quello di sostituire questo catalogo oramai esaurito. E per molto tempo rimpianto.

Questo libro non è nemmeno una descrizione di questo o quel monumento destinata a coloro che non vi metteranno mai piede, come quella di Théophile Gautier, che scrisse nel 1850: «In fondo alla Piazzetta, dal lato della biblioteca, si eleva a un'altezza prodigiosa il campanile, immensa torre di mattoni dall'alto tetto sormontato da un angelo d'oro»... un tale testo appartiene a quel genere che minaccia in ogni momento di



cadere di luogo comune in luogo comune. Tuttavia anche queste affermazioni hanno il merito di far sognare a questa città di essere «come una venera marina che asciuga sulla riva le perle salate del suo elemento nativo». Théophile Gautier è l'autore di questa metafora mitologica. Lord Byron preferisce affermare che Venezia è 'la maschera d'Italia'.

Questo libro, che si rifiuta di essere una guida o una descrizione, è quindi una passeggiata a Venezia; che non può tollerare in nessun caso d'essere considerata un 'luogo comune'.

Com'è solito quando si cammina, s'incontrano diverse persone. Alcune note, alcune famose, la maggior parte anonime. Per esempio, a proposito di ragazze delle quali non sa nulla, nemmeno se sono operaie, *grisette* o serve, lo stesso Théophile Gautier nota che, dalla finestra della camera d'albergo, può solo ammirare questi modelli di Paolo Veronese, che passano senza ricordarsi che hanno posato, trecento anni prima, per le *Nozze di Cana*. Nota ancora che «nulla si fa in modo ordinario in questa fantastica città».

Fantastico... Come mai questa parola che si offre il lusso di essere sostantivo e aggettivo – che è un indice del suo potere –, questa parola, cui s'accompagnano dei complici come *strano*, *favoloso*, *stravagante*, *inverosimile*, *stupefacente* e altri ancora, s'imporrebbe a Venezia più che altrove? Perché Venezia detta i tempi come si sbattono le carte sul tavolo. O meglio, perché inventa un tempo che non ha nulla a che fare con il passare del tempo.

Si può sentire questo tempo, che non sa che farsene degli anacronismi, solo a condizione di camminare di calle in campo, di andare di sestiere in sestiere – questa parola designa i sei quartieri di San Marco, Cannaregio, Castello, San Polo, Santa Croce e Dorsoduro – quando la città è vuota (o quasi). E silenziosa. È allora che incontriamo Erasmo, Marcel

Proust, Lucien Lévy-Dhurmer, Madame de Staël, John Dos Passos, Louis Aragon, Lorenzo Da Ponte, Johann Wolfgang von Goethe, Giacomo Casanova, Lord Byron, Claude Monet, Henri de Régnier, William Turner, Carlo Goldoni, Henry James, Rainer Maria Rilke, Théophile Gautier e 'alcuni' (molti) altri.

È con loro che è dato scoprire le luci e le ombre di Venezia. L'ombra è quella in cui si entra, per esempio, dal lato dell'Arsenale dove si incrocia François-René de Chateaubriand che enumera «in mezzo alla folla di carpentieri, velieri, marinai, mozzi e calafati, alcuni galeotti che trascinano le loro catene», di cui due mangiano sulla culatta di un cannone e sembrano «quantomeno sognare la libertà». Ma Dante si affretta a spazzare via questa illusione. Gli ricorda che, nel canto XXI del suo *Inferno*, all'Arsenale di Venezia «bolle [...] una tenace pece», atta «a rimpalmare i legni lor non sani» e otturare le falle degli scafi, in modo che l'uno rimette a nuovo la propria nave, l'altro calafata lo scafo che ha fatto molti viaggi: chi ripara la prua, chi la poppa, altri fanno remi, chi intreccia corde, altri riparano le vele di *puntello* e di *artimone*. Allo stesso modo, nell'*Inferno*, «non per foco ma per divin'arte» bolle una «pegola spessa» che da tutti i lati ricopre la riva.

In un'altra occasione, su un molo, su un ponte, nella città che sembra abbandonata, vicino Rialto c'è Pietro Aretino che passa. Dopo aver visto la notte scendere su Venezia, scrive una lettera a Tiziano: «Verso certi lati appariva un verde blu, verso altri un blu-verde, toni veramente composti da un capriccio della natura, maestra dei maestri. Con l'aiuto dei chiaroscuri, ella dava profondità o rilievo a ciò che voleva far avanzare o indietreggiare; ed io che conosco il vostro pennello come suo ispiratore, esclamai tre o quattro volte: *Tiziano, dove sei dunque?*». Più lontano ancora incrociamo Rainer Maria Rilke. Si può sentirlo mormorare: «Non un rumore./ Solo i gondolieri si raccontano./

Solo i remi frusciano appena e/ delle chiese, dei canali/
una notte sconosciuta ci fa segno./ Nessun rumore sul
sentiero nero,/ L'aria agita un *ave* antico/ vero: sono
un imperatore/ morto, che portano alla tomba». [...] E
forse anche l'eco di una risata. Quella di un uomo che
passa non lontano. Legge e rilegge ancora la lettera
appena ricevuta da *Monsieur de Voltaire*, precisamente
il 24 settembre 1760, e che ha la delicatezza di scrivergli
in italiano: «Signor mio, Pittore e figlio della natura [...] Ho
veduto la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto:
Ecco un uomo onesto e buono che ha purificato la scena
italiana [...]». Quello che più d'un Arlecchino, che non
si rassegna a dover abbandonare le improvvisazioni
della Commedia dell'Arte, non ha finito di rimprove-
rare a Carlo Goldoni.

Questo libro è una *flânerie*. Una passeggiata
intellettuale come Venezia richiede. Una camminata
che fa smarrire, perdersi, che costringe a una devia-
zione perché una strada senza uscita avrà condotto a un
canale, nessun ponte, bisogna ritornare sui propri passi;
quanto a sapere se devi girare a destra, a sinistra... chie-
dete informazioni. *Sempre dritto*. Il che significa che
si è gentilmente invitati ad andare altrove, e quindi a
perdersi.

Camminare per Venezia è non smettere mai
di fare digressioni. È per fedeltà a Venezia che questo
libro ne è pieno. È come una mappa che non impedi-
sce lo smarrimento. Per ritrovarsi comunque sempre
appagati da una delle innumerevoli sorprese che questa
Commedia dell'Arte di pietra e acqua continua a darci.

Poiché anacronistico, questo libro è (forse) anche
ipocrita: a margine cita parole di un vocabolario che è
utile solo a Venezia. Che non vuole dire, tuttavia, che
consenta di ritrovarsi...



Precisazione ulteriore

Safet Zec si era stabilito a Venezia solo da qualche mese quando, quasi vent'anni fa, l'ho conosciuto. Il suo studio di allora: stanzette dai soffitti bassi ai piedi del Ponte del Diavolo (non quello di Torcello, ma quello del sestiere di Castello. Per quanto strano possa sembrare, ma anche no, questo Ponte del Diavolo è a due passi dalla Calle dei Preti...). Un piano terra con finestrelle protette da inferriate. Poi la sua bottega si trasferì in Campo Bandiera e Moro, in una casa all'angolo della chiesa, San Giovanni Battista in Bragora (indirizzo veneziano: Castello 3790). Una guida rigorosa potrebbe specificare che papa Paolo II vi fu battezzato nel 1417, e nel 1678 anche Antonio Vivaldi. Anni più tardi, Zec lasciò lo studio per un nuovo spazio dove tempo addietro si confezionavano materassi. Una vasta bottega vicino alla chiesa di San Francesco della Vigna. Dentro la chiesa, nella seconda cappella a sinistra, si possono scoprire le sculture di Alessandro Vittoria, tra cui un san Sebastiano molto sensuale. Come quello dipinto nel 1507 da Giovanni Bellini vicino a una Vergine col Bambino, che è possibile scoprire senza essere disturbati dai turisti. Per farlo basta scendere i quattro o cinque gradini a sinistra del transetto, verso la cappella. Ma di nuovo, queste indicazioni sarebbero quelle date da una guida coscienziosa. Poiché questo libro incoraggia a perdersi a Venezia, per questo genere d'informazioni non c'è posto.

In questi differenti atelier, negli anni, Safet Zec non ha mai smesso di dipingere Venezia. Come nessuno prima. (O quasi nessuno. L'unica eccezione, se non sbaglio, è Favretto, Giacomo Favretto, 1849-1887). Perché dipinge bricole piuttosto che paline, barche anziché gondole, facciate in mattoni scheggiati invece che marmi di palazzo; perché dipinge l'umiltà disillusa di una città stanca di essere solo una cartolina, e

attraverso i suoi dipinti e i suoi acquerelli ci convince che a Venezia bisogna allontanare i cliché, uscire dai sentieri battuti, pesti, brutalizzati... Che bisogna perdersi per arrivare all'appuntamento con il suo *charme*...

